

Fatiche e nostalgie cantate

Lavoro ed emigrazione nei canti popolari dell'arco alpino

di Michele Moretti

Parte uno

“Non vi è cosa più certa della morte, nè cosa più incerta della sua hora la quale cosa deve essere sempre nella mente di ogni prudente Persona”.

Inizia così, con questo ammonimento dal sapore filosofico, un testamento vergato lunedì 23 marzo 1722 a Bignasco, nella casa di Zan Gubbo, dal notaio Giovanni d'Alessi di Cavergho. Lo scritto occupa tre pagine, infittite da una bella e regolare grafia impreziosita da fregi e svolazzi e dal maestoso segno del tabellionato notarile, raffigurante un duomo a tre cupole.

Non sono però gli aspetti estetici a fare l'interesse principale di questo documento, scovato in mezzo a una filza di altre carte nella vecchia casa della mia famiglia a Cevio, nella frazione del Boschetto. Il testatore è un tale Mastro Martino Rossino di Cevio, appartenente ad una parentela patrizia da tempo estinta in paese, dalla quale io discendo per via femminile; nel testo la stesura delle sue ultime volontà viene giustificata come una precauzione necessaria, essendo egli “avanzato in età” e “in procinto di partirsi per andare in alieni Paesi, in Ciavena, et altrove”.

Siamo all'inizio della primavera, dopo l'inverno passato a casa e finiti i lavori di potatura e legatura della vite, che il capofamiglia si riservava gelosamente, è tempo di riprendere la strada, di ricominciare la stagione lavorativa che portava gli uomini lontano dal paese per nove mesi, fino al Natale successivo; *par sant Andréa u fa la vača, par Dinadaa u végn a c'è lata*, per S. Andrea (il 30 di novembre) la vacca partorisce il vitello, per Natale ritorna a casa il papà: le ricorrenze finali del ritmo annuale vengono ricordate in questo vecchio proverbio raccolto a Linescio, la cui originalità è certificata anche dall'antica denominazione per il padre, *ata* o *lata*, una parola di origine greca oggi quasi dimenticata. Per gli uomini di Cevio e di altri villaggi della Rovana, mete regolari di questa emigrazione stagionale erano soprattutto la Valtellina e la Valchiavenna (ma c'era chi si spingeva in Toscana e perfino in Sicilia), dove specialmente mastri di muro, ma anche scalpellini, stuccatori e falegnami, prestavano la loro opera nei settori dell'edilizia civile e religiosa.

Guido Scaramellini, uno studioso di Chiavenna, dopo aver raccolto ed analizzato una copiosa documentazione relativa agli appalti delle più importanti opere monumentali della sua regione, non esita a parlare di un vero e proprio monopolio in campo edilizio detenuto dagli artigiani ticinesi, e segnatamente valmaggese, iniziatosi già alla fine del Cinquecento, durato per tutto il Sei e Settecento e protrattosi fin verso la metà dell'Ottocento: una nota stilata nel 1829 da un altro mio antenato, Pietro Antonio Filippini, all'epoca caneparo

dell'oratorio di S. Antonio Abate del Boschetto, registrando i tributi versati dalle diverse squadre menziona ancora le mete di emigrazione di "Valtalina", "Piamonte", "Chiavena e todeschi", oltre a "chasa e Lavantina".

Non sono note le cause esatte e l'origine prima di questo flusso migratorio: l'esiguità di maestranze locali sui cantieri valtellinesi e di Chiavenna è stata giustificata, secondo una spiegazione suggestiva ma probabilmente fantasiosa e comunque incompleta, con la scomparsa di Piuro, sepolta nel 1618 da una rovinosa frana con i suoi abitanti, in buona parte occupati nell'estrazione e nella lavorazione della pietra ollare; gli artigiani della Vallemaggia, già pratici delle stesse tecniche, sarebbero stati chiamati a sostituirli. Fatto sta che cognomi di Cevio (che fino al 1858 comprendeva anche la frazione di Linescio) come Balzari, Bolla, Calanchini, Cristofanini, Filippini, Guglielmini, Martinoia, Martocco, Mattei, Morelli, Stornino e Traversi, ricorrono con insistenza negli appalti per l'edificazione o la ristrutturazione di tutti i maggiori monumenti religiosi di Chiavenna, quali le chiese di S. Lorenzo, S. Fedele, S. Carlo, S. Bartolomeo o S. Maria; ma anche ponti e strade risultavano opera di artigiani valmaggesi, e a essi va riconosciuta pure la costruzione dei più importanti edifici civili, quali i diversi palazzi della potente famiglia Salis a Chiavenna e nella vicina Bregaglia. Quasi tre secoli di continua e illustre tradizione vengono bruscamente interrotti verso il 1850, quando le conseguenze di un'importante crisi economica dovuta a una serie di cattivi raccolti agricoli e al blocco austriaco che precluse agli artigiani ticinesi le destinazioni lombarde fecero volgere gli sguardi verso nuovi e ben più remoti orizzonti: prese così avvio l'altro importante flusso migratorio, alimentato, sul suo nascere, proprio da quegli artigiani che le mutate condizioni avevano distolto dai consueti cantieri europei: tra il 1851 e il 1855 142 uomini di Cevio fecero vela alla volta dell'Australia, cercando in quelle lontane terre lavoro e prosperità; fra i 130 di essi di cui conosciamo la condizione ben 94 sono i muratori, 3 i tagliapietre e 5 i falegnami; solo 12 i contadini, davvero un'infima minoranza. E la proporzione risultava ancora più netta a Bosco Gurin: su 47 partenti troviamo addirittura 44 muratori e uno scalpellino.

La secolare emigrazione stagionale di maestranze edili doveva aver portato una certa prosperità anche in patria: ne fanno fede le belle dimore patrizie valmaggesi, quasi tutte risalenti al diciassettesimo e al diciottesimo secolo e certo finanziate coi proventi del lavoro all'estero. Lo stesso Mastro Martino, che in patria ricopriva cariche importanti (altri documenti ce lo segnalano come stimatore comunale e compositore di vertenze), nel suo lascito può legare numerosi terreni e fabbricati, oltre a somme abbastanza cospicue, a favore della moglie e dei tre figli, e disporre la distribuzione in beneficenza di una razione di sale, bene di prima necessità, a quei tempi assai prezioso, ad ogni abitante del comune. Per sè e per la moglie, poi, prescrive addirittura la celebrazione di "una messa al privilegiato Altare di Sant Lorenzo fuori delle mura di Roma".

Le brevi righe di questo documento bastano già a lasciar trasparire un quadro variegato di conoscenze qualificate, di contatti e rapporti internazionali, di iniziativa e dinamismo. Siamo ben lontani da quel Ticino arcaico ripiegato su sé stesso e dedito quasi esclusivamente ad una stentata agricoltura di sussistenza, la cui immagine tradizionale e vagamente romantica ancora troppo sovente fa da sfondo all'interpretazione del nostro passato.

Parte due

“Vi dico che il mare è mare”: scriveva così il 9 luglio del 1855 dalle miniere d'oro di Bendigo in Australia l'emigrante ticinese Battista Rusconi ai famigliari rimasti nel nativo villaggio di Mergoscia, all'imbocco della Val Verzasca. Riassumeva in tal modo, con una sintesi lapidaria di mirabile efficacia e priva di qualsiasi dettaglio descrittivo, il viaggio per mare che dalla partenza da Liverpool all'arrivo a Melbourne lo aveva tenuto a bordo del veliero per 85 lunghi giorni.

E' facile immaginare i sentimenti dell'uomo di montagna, abituato a misurare il mondo a passi e a percorrerlo nella sua varietà morfologica in una dimensione prevalentemente verticale e ricorrente, su e giù da ronchi, monti e alpi, nel ritrovarsi per la prima volta di fronte alla sterminata, piatta e monotona distesa dell'oceano, priva di qualsiasi confine o punto di riferimento (“mai più non mi avrei creduto di vedere tanta acqua”, riferiva da parte sua Gioachino Sartori di Giumaglio un anno prima); il Rusconi, posto di fronte al non facile compito di dover comunicare tale sensazione a chi non ne aveva mai fatto, né mai avrebbe potuto farne, l'esperienza, risolve l'imbarazzo ricorrendo a una definizione ridondante e tautologica, l'unica possibile, e quindi la migliore, difettando di qualsiasi termine di paragone che potesse fungere da supporto ad un'analisi più dettagliata. Giungendo così, non sapendo dire nulla, a dire tutto, potendo comprendere nella parola ‘mare’ quel suo intero carico proverbiale di accezioni che alludono alla vastità, all'immensità, all'infinito, all'eternità. Fino ad allora solo prefigurato attraverso immagini veicolate da racconti, leggende e fantasticherie, al suo apparire il mare viene a confermare quelle che potevano apparire come iperboliche esagerazioni: la realtà, in questo caso eccezionale, si trova a equivalere alla fantasia.

Nella laconicità di questa sentenza pare però di leggere anche un malinconico accenno allo smarrimento, alla desolazione, all'oziosa solitudine, all'invincibile noia certamente patiti durante la lunga traversata. Non troppo lunga, a dire il vero, se si confrontano gli 85 giorni di navigazione con i 170 e più che occorsero a molti suoi compatrioti per coprire il medesimo tragitto; e almeno in questo il Rusconi poteva perfino ritenersi fortunato.

Più funesta sventura non doveva però tardare a sorprenderlo: dopo pochi anni di scarsamente fruttuose ricerche del luccicante metallo, il poveretto moriva tragicamente, a soli 27 anni, sepolto dal crollo di una galleria nella miniera che stava scavando; una fine tragica, certo, ma che sicuramente la rassegnazione

religiosa aveva saputo rendere tollerabile ai congiunti per la sua compatibilità col sistema di valori che ancora animava il vecchio mondo, nel quale la morte compare sempre associata alla terra, cui tradizionalmente vengono affidate le spoglie umane tramite la sepoltura.

Diverso e più precoce destino aveva invece interessato non pochi altri ardimentosi che, come il Rusconi, avevano tentato in quegli anni la via dei mari rincorrendo il miglioramento della propria situazione: esposti a una temperie climatica sconosciuta e mutevole, indeboliti dalle pessime condizioni vigenti a bordo dei bastimenti, sfiniti dalle carenze alimentari e minati da nuove e oscure malattie, alcuni di essi non riuscirono nemmeno a superare il viaggio, finendo, ed è la formula che con triste frequenza ricorre nelle lettere dei compagni sopravvissuti, per “rendere l’anima a Dio e il corpo al mare”. Sorte doppiamente infausta la loro, strappati alla vita e insieme negati all’antica madre comune per essere abbandonati ai flutti di un elemento ignoto e ostile, tale da impedire ai parenti financo l’esercizio della pietà consolatrice. O, come commentavano più prosaicamente i superstiti nel loro resoconti, finiti in pasto ai pesci.

Per millenni barriera invalicabile ma poi, grazie ai progressi della navigazione, promosso a tramite di collegamento e via di comunicazione tra continenti e popoli, il mare costituisce l’elemento simbolico portante delle grandi migrazioni transoceaniche avviate verso la metà dell’Ottocento; l’espressione *passá al mar*, che compare anche declinata in alcune varianti scherzosamente propiziatorie quali *saltá al fòss, ná lá dal pózz* o *passá l lavegión*, provvede d’assoluto a comprendere l’intera esperienza migratoria, quasi che il superamento di quell’ostacolo sarebbe bastato a garantire speranze e successi: “veniva via se fosse anche per fare il mare a piedi” faceva scrivere, perché analfabeta, nel 1857 Giovanna Maria Filippini di Cevio, una delle pochissime donne ticinesi a tentare l’avventura australiana, per motivare la sua coraggiosa e forse incosciente decisione. Ed è ancora l’incognita, e forse la paura, del viaggio per mare a scoraggiare e infine a far desistere altri dall’intraprenderne la via: “se si potesse fare ha piedi venirei anchio a trovarvi, cosí vi è il pozzo del cano è inutile il pensarci”, scrive nel 1883 Maria Martinelli da Maggia al fratello già stabilito in California, usando un’ulteriore curiosa metafora, che paragona l’oceano al maceratoio in cui venivano immersi gli steli della canapa.

E poteva infine essere la stessa atavica diffidenza (“onde del mare e amor delle donne, non ti fidare”, si soleva dire) a trattenere nel nuovo mondo quelli che, magari sconfortati dal deludente esito della loro avventura, pur non riuscivano a trovare il coraggio di imboccare la via del rientro tornando a fendere, per la seconda volta e in direzione inversa, le stesse acque: “di 1000 e 1000 anderanno verso la patria se potesse trovar i mezzi di far una strada sopra il mare che posono marciare senza bastimento”. È quanto scrive Luigi della Pietra di Bosco Gurin dall’Illinois; ma era solo il 1851, e la grande stagione dell’emigrazione

ticinese oltremare, con i suoi rovesci e le sue fortune, stava appena per cominciare.

La valutazione delle conseguenze storiche e sociali di questo fenomeno, e del suo impatto sul progresso economico e civile del paese, fu a suo tempo oggetto di acceso dibattito per le autorità cantonali, e ancor oggi anima e qualifica l'indagine storica. Certo è che per non poche famiglie e comunità il fenomeno interessò quasi integralmente un'intera generazione. Alcuni villaggi valmaggese cedettero in pochi decenni oltre la metà della loro popolazione, e quella più giovane e vitale, tanto da arrestare quasi interamente qualsiasi loro evoluzione demografica. In un più ristretto ambito familiare fu particolarmente emblematico il caso della numerosa discendenza di Pacifico Cavalli di Verscio, i cui nove figli nati dal primo matrimonio emigrarono tutti alla volta della California; rimasto vedovo e risposatosi in tarda età, il Cavalli ebbe ancora un figlio che rimase in patria. Così, a quanti lo solleticavano chiedendogli *“Oh Pace, indó ti gh'è i té fiéi?”*, il vecchio patriarca, equivocando sul suo nome, soleva rispondere con malinconica ironia: *“I è nècc tutt di lá da l'océan; dimá l'ultim l'è restò sui còst del Pacifich”*.